

A lezione di tolleranza: leggere il *Decameron* in classe

LUCA SERIANNI

A lesson on tolerance: reading the *Decameron* in the classroom

The story of the three rings (*Decam.*, I 3) has a long tradition in the West, from the early Middle Ages to Lessing. The Italian version, represented by Boccaccio and two other sources, seems to show an open attitude towards religions other than Christianity. This paper aims to illustrate this aspect, starting from the *Decameron* and trying to avoid the risk of anachronistic interpretations. Although a man of the Middle Ages such as Boccaccio could not have doubts about which was the true religion, in this novel the writer assumes a different perspective and the hero is the Jew Melchisedèch, who gains Saladin's respect and friendship asserting that it is impossible for humans to solve a question that only God is able to answer.

La novella dei tre anelli (*Decam.*, I 3) ha una lunga storia nella tradizione occidentale, dall'alto Medioevo fino a Lessing. La versione italiana, rappresentata, oltre che dal Boccaccio, da altre due fonti, sembra mostrare un atteggiamento di apertura verso le religioni diverse dal Cristianesimo. L'articolo si propone di illustrare questo aspetto, facendo leva sul *Decameron* e cercando di evitare il rischio di interpretazioni anacronistiche. Un uomo del Medioevo, come il Boccaccio, non poteva avere dubbi su quale fosse la vera religione, ma in questa novella lo scrittore assume una prospettiva diversa e l'eroe è il giudeo Melchisedèch, il quale conquista la stima e l'amicizia del Saladino asserendo che è impossibile, con mezzi umani, dirimere una questione di cui solo Dio può conoscere la soluzione.

LUCA SERIANNI (bandelisco@gmail.com) è professore emerito di Storia della lingua italiana nell'Università "La Sapienza" di Roma e dottore *honoris causa* dell'Università di Valladolid. Socio nazionale delle Accademie dei Lincei, della Crusca, dell'Arcadia, delle Scienze di Torino e dell'Accademia Virgiliana, corrispondente non residente

dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, direttore delle riviste «Studi linguistici italiani» e «Studi di lessicografia italiana», si è occupato di vari argomenti di storia linguistica italiana antica e moderna. Ha scritto una fortunata *Grammatica italiana*, più volte ristampata (come Garzantina col titolo *Italiano*, nel 1997) e ha curato, con P. Trifone, una *Storia della lingua italiana* a più mani (Einaudi 1993-1994). Ha dedicato all'insegnamento dell'italiano i volumi *Italiani scritti* (il Mulino 2003, 2007²), *Prima lezione di grammatica* (Laterza 2010⁸), *L'ora d'italiano* (Laterza, 2010⁴), *Leggere, scrivere, argomentare. Prove ragionate di scrittura* (Laterza 2013); ha recentemente pubblicato *Il verso giusto. 100 poesie italiane* (Laterza, 2020).

1. All'interno della prima giornata

Nella prima giornata del *Decameron* «si ragiona di quello che più aggrada a ciascheduno»: insomma è un po' quel che a scuola si direbbe un "tema libero"; e lo stesso avverrà nella nona giornata, in cui la rubrica ripete quasi le stesse parole («si ragiona ciascuno secondo che gli piace e di quello che più gli aggrada»). La maggioranza delle novelle della prima giornata avrebbe potuto figurare anche nella sesta, che celebra «chi con alcun leggiadro motto, tentato, si riscotesse, o con pronta risposta o avvedimento fuggì perdita o pericolo o scorno»: così per la quinta novella (la marchesana di Monferrato tiene a bada con abilità retorica le avances del re di Francia), la sesta (un tale colpisce con una battuta mordace un frate ipocrita), la settima (Bergamino rimprovera con arguzia Cangrande della Scala per la sua avarizia), l'ottava («Guiglielmo Borsiere con leggiadre parole trafigge l'avarizia di messer Ermino de' Grimaldi»), la nona (una nobildonna punge l'ignavia del re di Cipro, inducendolo a cambiare atteggiamento), la decima (scambio di battute pungenti tra un medico, una vedova e le sue amiche).

Anche la terza novella, sulla quale concentreremo la nostra attenzione, potrebbe appartenere a questa serie. L'esile trama è presto detta: il Saladino, sultano di Babilonia (il Cairo) ha bisogno di una forte somma di denaro e vuole ottenerlo dal giudeo Melchisedèch, «il quale prestava a usura in Alessandria». Lo convoca e gli pone un quesito molto insidioso: «io saprei volentieri da te quale delle tre leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana». L'insidia è evidente: se Melchisedech avesse risposto che la vera religione era l'ebraica o la cristiana, sarebbe stato ufficialmente considerato un infedele; se avesse indicato l'islamica, un incoerente. Il meccanismo, come è stato osservato (Bausi 2017: 42), è lo stesso di quello che si legge nel Vangelo, là dove i Farisei pongono domande malevole a Gesù, e Gesù replica con una non risposta che li mette a tacere (Mc 11 27-33 e altri sinottici). L'ebreo racconta una «novelletta»: dunque siamo all'interno di un meccanismo di scatole cinesi o, come dicono i critici letterari, di *mise en abîme*.

Un ricco signore aveva, tra gli altri gioielli, «uno anello bellissimo e prezioso», che intendeva lasciare al figlio che dovesse «essere il suo erede e dovesse essere da tutti gli altri esser come maggiore onorato e reverito». Di generazione in generazione, l'anello arriva nelle mani di uno che aveva «tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimenti gli amava». Per non mortificare nessuno dei tre, ne fa fare «due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli aveva fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli». Il risultato è che, confrontando gli anelli, non si riesce a riconoscere quello vero e «si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente: e ancora pende. E

così vi dico, signor mio, delle tre leggi alli tre popoli date da Dio padre, delle quali la quistion proponete: ciascun la sua eredità, la sua vera legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare, ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne pende la quistione».

Il Saladino «conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva», ottiene il prestito e tra i due si stabilisce una forte e duratura amicizia. Come è chiaro, non è solo in gioco l'abilità retorica e pragmatica del giudeo: c'è molto di più; nientemeno che la possibilità di attribuire a Boccaccio un'avveniristica posizione di laica tolleranza.

Ma andiamo per ordine, ricordando che la novella (questa o qualsiasi altra) non può essere avulsa dal suo contesto, vale a dire prima di tutto dalle altre novelle della giornata e dalla cosiddetta "cornice", la sezione del *Decameron* che risulta così lontana dal nostro gusto di lettori (e che, a scuola, comprensibilmente è spesso saltata), ma che pure è indispensabile per capire qualcosa di più.

Le prime tre novelle costituiscono quasi un trattato *De fide*, come ha osservato Carlo Ossola. La novella di ser Ciappelletto, in assoluto uno dei capolavori dell'intero novelliere, parla di un mascalzone che viene ospitato in Borgogna da due fratelli fiorentini, usurai. Ciappelletto si ammala mortalmente e, «avendo l'udito sottile, come più volte veggiamo aver gl'infermi», sente quel che i due fratelli dicono in una camera vicina. La loro preoccupazione è legata esclusivamente al proprio interesse: non possono mandarlo via, perché ne risulterebbe per loro «gran biasimo»; se il moribondo non vorrà confessarsi sarà uno scandalo e il suo corpo «sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane»; se poi si confessasse, «i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'averrà», cioè non si eviterà lo scandalo, perché non ci sarà nessun religioso «che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi». L'ultima ipotesi è palesemente assurda dal punto di vista cristiano: qualsiasi peccato, per quanto grave, può essere rimesso, in presenza di una confessione sincera. Ma la stessa logica distorta ispira la riflessione di Ciappelletto che, non volendo che i suoi ospiti si trovino in imbarazzo a causa sua (in qualche modo, dunque, una paradossale "buona azione": la prima e l'ultima della sua vita) decide di confessarsi, ingannando sistematicamente il confessore, che alla fine si convincerà di aver che fare con un sant'uomo. E la motivazione è, ancora una volta, grettamente e assurdamamente mercantile: «Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio, che, per farne gli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farò».

Un mascalzone, dicevamo: ma Boccaccio non manca di osservare, per bocca di Panfilo, il narratore della novella, che la sua sorte ultraterrena è inconoscibile: «negar non voglio esser beato nella presenza di Dio, per ciò che, come che la sua vita fosse scellerata e malvagia, egli poté in su lo stremo aver sì fatta contrizione, che per avventura Idio ebbe misericordia di lui e nel

suo regno il ricevette» (conclusione, § 89). Non solo: in apertura Panfilo tiene a sottolineare, a proposito della venerazione popolare che presto si diffonde su Ciappelletto, che queste preghiere non sono vane, dal momento che il Signore, «più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza o allo esilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo cospetto beato, essaudisce coloro che 'l priegano» (§ 5). La posizione del Boccaccio è dunque rigorosamente ortodossa. Anche Dante, per citare il massimo poeta della cristianità, mette in bocca a san Tommaso (*Pd.* XIII, 139-142: dunque in una posizione marcata, nei versi conclusivi del canto) una severa ammonizione: «Non creda donna Berta e ser Martino, / per vedere un furare, altro offerere, / vederli dento al consiglio divino: / ché quel può surgere, e quel può cadere».

Anche la seconda novella svolge un motivo paradossale. Un cristiano, Giannotto da Civignì, vorrebbe che il suo grande amico Abraam, ebreo, si convertisse al Cristianesimo. Questi fa resistenza, ma alla fine si dichiara disponibile a una prova: andrà a Roma, per «vedere colui il quale tu di' che è vicario di Dio in terra e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli cardinali» e, se ne ricaverà un'immagine di santità, cambierà religione. Giannotto, ben conoscendo «la vita scellerata e lorda de' cherici», è sconsigliato: altro che convertirsi, «se egli fosse cristian fatto senza fallo giudeo si ritornerebbe» (§ 12). In effetti, il viaggio di Abraam conferma la peggiore previsione: la capitale del Cattolicesimo gli appare una sentina di tutti i possibili vizi (con tanti ser Ciappelletto, potremmo dire, moltiplicati e resi più scandalosi perché si tratta di persone consacrate). Ma proprio per questo Abraam si convertirà: se la religione cristiana resiste e si diffonde, nonostante l'indegnità dei suoi adepti, vuol dire che lo Spirito Santo la ispira, ne è «più che alcuna altra, fondamento e sostegno» (§ 26). Ancora una volta una deduzione rigorosamente ortodossa. E, anche qui, colpisce il parallelo con Dante: Dante, come sappiamo, rappresenta implacabilmente la corruzione della Chiesa, al punto che gli unici papi presentati favorevolmente sono quelli dei primi secoli in *Pd.* XXVII, 41-45, debitamente lontani nel tempo; e dei papi medievali, prescindendo da Pietro Ispano, uno degli spiriti sapienti, che non è detto possa identificarsi con Giovanni XXI (1276-1277, *Pd.* XII, 134), non ci sono che due anime purganti, l'avarissimo Adriano V (papa per quaranta giorni, nel 1276: *Pg.* XIX, 97-145) e il goloso Martino IV (1281-1284, *Pg.* XXIV, 20-24), presentato quasi caricaturalmente come colui che «purga per digiuno / l'anguille di Bolsena e la vernaccia».

Difficile, dunque, anzi impossibile, pensare che la novella di Melchisedech ribalti un dogma fondante della fede come l'unicità della vera religione; del resto la narratrice Filomena sottolinea in apertura il diverso piano del discorso: dal momento «che già e di Dio e della verità della nostra fede è assai bene stato detto, il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire» (§ 3). Resta, però, la percezione, nei lettori

antichi e nei moderni, di un'apertura straordinaria. Interessante il comportamento di Lionardo Salviati, curatore di una celebre edizione censurata secondo i dettami della Controriforma apparsa nel 1582. Salviati¹ omette per intero il discorso di Melchisedèch, rendendo dunque inintelligibile l'intera novellina: «io mi ricordo haver molte volte udito dire * Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire dal laccio»². In due fortunate antologie del *Decameron* apparse nel XVIII secolo e più volte ristampate (1739 e 1743) rispettivamente con 28 e 30 novelle, non c'è traccia delle prime tre novelle. D'altra parte, questa novella ha goduto e gode di una certa fortuna a scuola, proprio per il messaggio a favore della tolleranza religiosa che se ne può ricavare. Un intervento inedito presentato da Andrea Bartalucci in un convegno (*Boccaccio e dintorni*, Certaldo, 16.9.2017) ha mostrato, sulla base di un congruo campione di testi, che la novella è presente nel 10% delle antologie³ ma sale al 16% dei "programmi consuntivi" ripartiti tra licei, tecnici e professionali di tutta la Toscana.

2. Un motivo di lungo corso

Il tema dei "tre anelli" ha una lunga storia nella tradizione occidentale, nota da tempo e recentemente riesaminata in un'indagine di largo respiro da Roberto Celada Ballanti (2017)⁴. Forse è nata in ambiente ebraico e Vittore Branca ha richiamato anche «la leggenda di Iside che fece fare vari simulacri

¹ Salviati, da buon filologo, indica comunque gli interventi sul testo, contrassegnando con un asterisco le parti omesse e col diverso carattere – da corsivo a tondo – le parti modificate.

² Boccaccio 1582: 25. La censura puntuale colpisce tutti i riferimenti alla Chiesa e, in misura più ridotta, i riferimenti salaci. Così, in *Dec.* I 4, la novella che segue immediatamente quella che ci occupa, un giovane monaco cede alla lussuria, ma l'abate, che l'ha spiato, fa lo stesso e quindi viene smascherato dal monaco: per effetto della censura siamo «nei primi tempi della falsa religione», l'abate diventa un qualsiasi messere, il monaco un giovane, la cinica giustificazione morale dell'abate viene omessa («Chi 'l saprà? Egli non saprà persona mai [e peccato celato è mezzo perdonato]. Questo caso non avverrà forse più ecc.» p. 28), dell'atto sessuale consumato dall'abate si omette l'indicazione sulla posizione dei corpi («temendo forse non offenderla [per troppa gravanza, non sopra il petto di lei salì, ma lei sopra il suo petto pose e] per lungo spazio con lei si trastullò» p. 28). Vale, inoltre, il principio *parum de principe nihil de Deo*, variante di quello più diffuso, con inversione dei due termini (lo stesso principio, latamente inteso, per il quale, nel *Poliuto* di Donizetti, Nearco sarebbe stato definito «capo dei Cristiani d'Armenia», evitando il termine specifico *vescovo*); Salviati cassa anche un'innocua espressione fraseologica come «sallo Idio, che sa tutte le cose, che tu molto ben fai» nella giustificazione della lussuria femminile predicata dalla vecchia ruffiana di V.10, § 15 (Boccaccio 1582: 312).

³ Raggiungono il 100% le immancabili novelle di Chichibio, Federigo degli Alberighi, Lisabetta da Messina.

⁴ Capostipite delle indagini fu, alla fine dell'Ottocento, Gaston Paris (si legge ora in Paris 1999).

del corpo d'Osiride perché le varie categorie di sacerdoti credessero ognuna di avere il cadavere autentico del dio»⁵. Il precedente più remoto è un testo siriano dell'VIII secolo; quello più recente, il dramma *Nathan il saggio* (1779), è di un autore famoso: il filosofo e scrittore tedesco Gotthold Ephraim Lessing, che tra l'altro aveva letto, in traduzione, anche la novella di Boccaccio. Ma sono di grande rilievo le differenze, talvolta sottili, tra le varie redazioni⁶. Partiamo dalla fine. Anche in Lessing all'origine di tutto c'è una storiella narrata da Nathan al Saladino (terzo atto) per rispondere alla questione capitale della vera fede; la pietra preziosa ha il potere di «rendere grati a Dio e agli uomini», per così dire «irradia la grazia e l'amore di Dio» (Kuschel 2006: 245) e il padre, come già nel Boccaccio, fa fabbricare due anelli identici: le copie sono tanto perfette che lo stesso padre non riesce più a distinguere l'uno dall'altro. E questa è già una differenza con Boccaccio, per il quale il padre «appena conosceva» 'riconosceva a fatica' (ma riconosceva) l'originale. La differenza fondamentale sta nel fatto che la decisione viene demandata a un giudice, il quale sentenzia che l'autenticità dell'anello emergerà dal «potere segreto» che contrassegnerà il suo portatore; ma bisogna aspettare che queste virtù si manifestino: quando le virtù degli anelli si paleseranno nei nipoti, i discendenti torneranno in tribunale, «tra mille e mille anni». In Boccaccio non c'è nessun contrassegno di superiorità, sia pure nascosto e destinato ad apparire col tempo; in Lessing invece la vera religione è una, anche se la non evidenza induce all'amore e al rispetto reciproco dei vari fedeli, cioè dei vari esseri umani.

Questo elemento rappresenta il discrimine fondamentale tra le versioni di area italiana e le altre, come quella di Stefano di Borbone (metà del Duecento), il primo documento occidentale che illustri questa tradizione. Qui un padre lascia un prezioso anello alla figlia legittima, le altre sorelle ne fanno fare una copia, ma solo l'originale ha virtù curative: l'intento apologetico è evidente (una sola è la vera religione, le altre sono «illegittime»), così come è evidente l'impegno di Stefano contro le eresie del suo tempo. Lo stesso si può dire della versione contenuta nei *Gesta Romanorum*, una compilazione in latino della quale ben poco sappiamo, da collocare a cavaliere tra Due e Trecento: anche qui l'anello autentico ha un potere curativo, quello proprio dell'unica religione salvifica.

Le versioni italiane appartengono a quel filone che è stato chiamato "scettico", o meglio "a-confessionale"⁷ nel senso che non emerge la superiorità di una religione, nella fattispecie quella cristiana, sulle altre. Vediamo dunque da vicino queste tre versioni, che si leggono nel *Novellino*, nell'*Avven-*

⁵ Cfr. *Decameron*, p. 78, n. 2. Ma è stato osservato che il mito egizio sembra risultare solo da autori greci, fuori dalla portata di Boccaccio (cfr. D'Agostino 2019: 26).

⁶ Le mette bene in evidenza un teologo, Karl-Joseph Kuschel (2006).

⁷ Vd. *Novellino*, p. 366 con la bibliografia ivi indicata.

turoso ciciliano (o *Aventuroso*, secondo la presumibile pronuncia originaria) e, appunto, in Boccaccio.

In *Novellino* LXXIII (pp. 123-124; è una novella della tradizione vulgata senza riscontro nell'*Ur-Novellino*) sono in scena il Soldano, cioè genericamente un 'sultano' musulmano, e un Giudeo; le religioni messe in campo dal Soldano nella domanda rituale sono la «giudea» e la «saracina», anche se a conclusione del brevissimo racconto si parla di tre fedi. Del padre si dice chiaramente che conosce perfettamente l'anello autentico, a differenza dei figli, e la conclusione è analoga a quella del Boccaccio: le «fedi sono tre: Il Padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona». Qual è la redazione più antica? Un tempo si dava per scontato che il *Novellino*, il cui nucleo più consistente è duecentesco, fosse anteriore; ma recentemente è stata messa in dubbio con solidi argomenti la cronologia vulgata (cfr. Conte 2013).

Anche il rapporto con l'*Aventuroso ciciliano*, centone narrativo attribuito a Bosone da Gubbio, non è sicuro: può darsi che tutte e tre le versioni italiane presuppongano un antecedente comune. Nell'*Aventuroso* sono in campo un ebreo, Ansalon, e il Saladino e si dice esplicitamente che i soldi gli servivano «per cagione d'una guerra ch'egli co' Cristiani faceva» (p. 323): le religioni in gioco tornano a essere tre fin dall'inizio e si dice chiaramente che gli anelli falsi, per quanto indistinguibili dai figli rispetto a quello autentico, «niente valevano». Nella conclusione si ribadisce che una sola è la religione vera, fatta salva la buona fede dei rispettivi adepti: «l'una è buona e salva, l'altre non sono niente. Quale sia quella non so, ma ciascheduno di quelli di questa legge si crede avere la diritta, al modo di quelli tre figliuoli» (p. 324).

Prima di procedere, è opportuno dire qualcosa sulla figura del Saladino e sulla rappresentazione del mondo islamico nel *Decameron*. La leggenda del "feroce Saladino" in Italia è recente e marginale: nasce nel 1936, attraverso un concorso della ditta Buitoni-Barilla, che varò una fortunatissima serie di figurine, una delle quali, introvabile, era appunto dedicata al "feroce Saladino"; di qui l'anno successivo derivò un film di successo, dal titolo omonimo, diretto da Mario Bonnard. Il Saladino è un personaggio storico (1138-1193): «riconquistatore di Gerusalemme (1187), godé di un singolare favore nella fantasia popolare e nella letteratura medievale d'Occidente» (Branca 1987: 79n). Pensiamo a Dante, per il quale si è parlato di un «atteggiamento non privo di qualche schizofrenia» (Cardini, in Paris 1999: 7). Dante rappresenta Maometto orribilmente straziato come seminatore di scismi in *Inf.* XXVIII, 28-65, ma colloca Saladino tra gli «spiriti magni» del Limbo («e solo, in parte, vidi 'l Saladino» *Inf.* IV 129), in un verso che sottolinea non tanto l'estraneità religiosa (Avicenna e Averroès fanno parte della «filosofica famiglia» senza distinzioni tra gli altri) quanto la regalità; e nel *Convivio*, IV 11 14, lo cita insieme ad altri esempi di liberalità, tutti

moderni tranne Alessandro Magno. Petrarca lo cita come nemico dei Cristiani in *Triumphus Famae*, II 148-150, ma pur sempre tra gli «uomini eletti»⁸.

Insomma: una generale ammirazione che si traduce in una vera e propria leggenda per la quale nel Medioevo occidentale il Saladino «appare magnifico e cavalleresco signore, tiepido musulmano e curioso simpatizzante o persino segretamente aderente al cristianesimo, con cui talvolta è anche collegato da vincoli di sangue»; una leggenda che «condusse poi, in età illuministica, alla raffigurazione lessinghiana, da cui il S[aladino] della storia si sarebbe con orrore ritratto» (Gabrieli 1973: 1072).

In Boccaccio, in particolare, il Saladino compare come coprotagonista, con tratti altrettanto favorevoli, in un'altra novella, X 9. La storia mette in scena il Saladino che col suo seguito sotto le vesti di un mercante va in Italia, avendo saputo dei preparativi per una crociata (la terza, nella fattispecie: 1189), per «veder gli parecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi» (§ 5); la comitiva si imbatte, tra Milano e Pavia, in un messer Torello che con straordinaria cortesia, ricorrendo a uno stratagemma per vincere le loro prevedibili resistenze, li invita sontuosamente in una sua villa; qui, tra l'altro bevono «freschissimi vini» (§ 15). Torello parte per la crociata, viene fatto prigioniero e, riconosciuto dal Saladino, ritorna in patria grazie a un incantesimo. La novella celebra insieme la magnificenza e l'amicizia; colpisce che l'esile sfondo storico (crociate, contrapposizione tra cristiani e islamici) sia completamente obliterato, fino al punto che il Saladino beve il vino (sarà inutile ricordare che, per i musulmani, il vino è *haram*, strettamente proibito).

Più in generale, si direbbe che Boccaccio sia poco sensibile a rappresentare lo scontro di civiltà contrapposte: conterà sicuramente il fatto che, nonostante le crociate in atto, nel Trecento, i Turchi – destinati a diventare il simbolo vivente della minaccia islamica sull'Occidente – «non costituivano ancora un vero e proprio pericolo per la Cristianità» (Cardini 2011: 3); ma indubbiamente nel *Decameron*, i pochi islamici presenti non rappresentano davvero un elemento di alterità. Pensiamo al sultano di II 9: è la storia di una gentildonna genovese che, per sfuggire alla morte orchestrata dal marito ingiustamente geloso, si traveste da uomo, si rifugia ad Alessandria, suscita il favore del soldano, di cui diventa «signore e capitano della guardia de' mercatanti e della mercatantia» (§ 47); alla fine sarà proprio il soldano, quando si scopre la verità, l'inganno ordito dal perfido Ambrogiuolo, che aveva fatto credere al marito di avere avuto un rapporto sessuale con la moglie, a fare giustizia, irrogando la sentenza di morte contro il colpevole. Ma è anche significativa, per tutt'altro riguardo, la novella di Alatiel, figlia del sultano del Cairo (II 7), ma nient'affatto rientrante nel cliché femminile islamico. Intanto

⁸ «Pur, come uomini eletti ultimi vanno, / vidi verso la fine il Saracino / che fece a' nostri assai vergogna e danno».

anche lei non disdegna il vino, che «le piaceva [...] sì come a colei che usata non era di bere per la sua legge che il vietava» (§ 26); ma soprattutto ha un'attività sessuale intensa, non facendo davvero resistenza agli uomini a cui una serie di peripezie la espone. Alla fine Alatiel riesce a tornare dal padre, consigliata dal vecchio servitore Antigono, il quale la presenta come una donna che «ha, per servare la sua onestà, grandissimo disagio sofferto lungamente» (§ 103) e va in sposa al re del Garbo (Algarve); e Panfilo, il narratore, commenta beffardamente: «E essa, che con otto uomini forse diecemilia volte giaciuta era, allato a lui si coricò per pulcella e fecegliele credere che così fosse» (§ 122).

Che il Mediterraneo sia stato luogo di incontri e scontri tra i popoli che vi si affacciavano e che l'Occidente non sia stato esattamente catafratto alla cultura islamica è ormai accertato, almeno da quando Ferdinand Braudel introdusse la fortunata per quanto discussa definizione del Mediterraneo come "continente liquido"⁹. È nota, per esempio, la vicenda della deduzione di una colonia islamica a Lucera operata da Federico II, sia pure «con raccapriccio del papa allora regnante» (Kuschel 2006: 224).

Questo non può comportare che si possano applicare al Medioevo, nella sua realtà storica e nella rappresentazione letteraria degli scrittori del tempo, atteggiamenti che sono propri della sensibilità moderna; e, in particolare, sarebbe arbitrario leggere le versioni italiane della novella dei tre anelli come il riflesso di un atteggiamento "tollerante", agnostico e relativistico, contrapposto all'integralismo che emergerebbe dalle precedenti versioni del racconto¹⁰. Né è corretto proiettare nel passato una sensibilità religiosa che, pur traendo fondamento dal Vangelo e dalla letteratura cristiana antica¹¹, è stata messa a punto dalla Chiesa dei nostri tempi: così nel documento conciliare *Dignitatis Humanae* sulla libertà religiosa e nel Documento sulla fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune, firmato ad Abu Dhabi il 4 febbraio 2019 da Francesco e dal Grande imam di al-Azhar, Ahmad al-Tayyeb.

Tuttavia, non dobbiamo neanche rinunciare a cogliere le differenze tra testi coevi o comunque inscrivibili entro la stessa dimensione storico-culturale.

Nel Boccaccio e nel *Novellino* si afferma chiaramente che solo il padre (e dunque Dio) sa qual è l'anello autentico, mentre in Lessing, come abbiamo

⁹ Un'efficace sintesi in Cardini 2014: 14ss.

¹⁰ Cfr. Bausi 2019: 131. Bausi prende le distanze da quella che gli sembra una «sovrainterpretazione» in questo senso da parte di Celada Ballanti.

¹¹ Si pensi alla *Lettera a Diogneto*, testo anonimo rivolto a un pagano, probabilmente scritto nel II secolo e restato sconosciuto fino al XV secolo – non casualmente valorizzato dai documenti del Concilio Vaticano II – che proclama nettamente un principio fondamentale: «[Dio] ha inviato suo figlio per salvare, per persuadere, non per far violenza: poiché non c'è violenza in Dio»: cfr. Pani 2020: 54.

visto, neanche il padre riesce più a raccapezzarsi; quello della nostra novella è un evidente tributo al teocentrismo: solo Dio conosce la verità, gli uomini non possono accedervi. Ma soprattutto: Boccaccio è il primo ad affermare «che motivo esclusivo del padre (e quindi di Dio) è l'amore» (Kuschel 2006: 234)¹²; i tre figli, lo ricordiamo, sono «belli e virtuosi e molto al padre loro obbedienti, per la qual cosa tutti e tre parimenti gli amava» (§ 12); e l'ideale conseguenza è che, non potendosi dirimere la controversia sulla base di una prova, il primato di un figlio sull'altro resta indimostrabile.

Tutto questo, si capisce, sul piano della prassi, proprio perché gli uomini possono, e devono, agire sul proprio comportamento, senza risalire alle verità della fede. Non casualmente Filomena inserisce il suo racconto in una prospettiva decisamente umana: dopo due novelle che affrontano temi religiosi (il valore della preghiera male indirizzata, nel caso della prima, la presenza dello Spirito di là dai peccati degli uomini nella seconda), «il discendere oggimai agli avvenimenti e agli atti degli uomini non si dovrà disdire» (§ 3) e il «senno», qualità che prescinde dall'illuminazione della fede e che appartiene o può appartenere alla creatura umana *qua talis*, «di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e sicuro riposo» (§ 4).

Riferimenti bibliografici

Aventuroso = *L'Aventuroso ciciliano attribuito a Bosone da Gubbio: un "centone" di volgarizzamenti due-trecenteschi*, a cura di Cristiano Lorenzi, Pisa, ETS, 2010.

Bausi, Francesco (2017), *Leggere il Decameron*, Bologna, il Mulino.

Bausi, Francesco (2019), *Sull'utilità e il danno della ricerca delle fonti. Il caso del Decameron*, in «Carte romanze», 7/1, pp. 121-142.

Boccaccio, Giovanni (1582) = Giovanni Boccacci [sic], *Il Decameron*, Firenze, Giunti, 1582.

Boccaccio, Giovanni (2013) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Amedeo Quondam, Maurizio Fiorilla e Giancarlo Alfano, Milano, BUR – RCS Libri, 2013.

¹² Nel *Novellino*, testo di proverbiale stringatezza, non si dice nulla dei sentimenti del padre riguardo ai figli; nell'*Aventuroso*, il padre ha una preferenza per il «maggiore» e cede alle indebite pressioni degli altri due figli: «gli altri, colle loro parole lusinghevoli e co' mostrare loro ragione per le quali a lloro l'anello pervenisse, il padre a ttali voleri non dovuti puose riparo».

- Branca, Vittore (1987) = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi.
- Cardini, Franco (2011), *Il Decameron: "alle radici" (o "nella preistoria") dell'orientalismo*, in «Studi sul Boccaccio», 39, pp. 1-22.
- Cardini, Franco (2014), *Incontri (e scontri) mediterranei*, Roma, Salerno editrice.
- Celada Ballanti, Roberto (2017), *La parabola dei tre anelli*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura.
- Conte, Alberto (2013), *Il Novellino, il Decameron e il primato della novella: intertestualità e cronologia*, in «Filologia e critica», 38, pp. 33-67.
- D'Agostino, Alfonso (2019), *Simulazione e dissimulazione (saggio d'un nuovo commento al Decameron: la novella I 3)*, in Patrizia Serra – Giulia Murgia (a cura di), *Balaus annus et bonus. Studi in onore di Maurizio Viridis*, Firenze, Cesati, pp. 25-31.
- Decameron* = Giovanni Boccaccio, *Il Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1987.
- Gabrieli, Francesco (1973), *Saladino*, in *Enciclopedia dantesca*, 5 voll., Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970-1978, IV [1973], pp. 1072-1073.
- Kuschel, Karl-Joseph (2006), *"L'ebreo, il cristiano e il musulmano s'incontrano"? "Nathan il saggio" di Lessing*, Brescia, Queriniana, 2006 (ed. originale 2004).
- Novellino* = *Il Novellino*, a cura di Alberto Conte, Roma, Salerno editrice, 2001.
- Pani, Giancarlo (2020), *La cultura della tolleranza*, in «La civiltà cattolica», 4069, 4/18 gennaio, pp. 53-63.
- Paris, Gaston (1999), *La leggenda di Saladino*, a cura di Michele Gialdroni, introduzione di Franco Cardini, Roma, Salerno editrice (nuova ed. della traduzione di Mario Menghini 1896; ed. originale 1893).
-